

G. PITRÈ.

STRATAGEMMI LEGGENDARIII

DI

CITTÀ ASSEDIATE

NUOVA EDIZIONE NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA.



PALERMO

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA

1904.

G. PITRÈ.

STRATAGEMMI LEGGENDARIII

DI

CITTÀ ASSEDIATE

NUOVA EDIZIONE NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA.



PALERMO

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA

1904.

f



RA gli stratagemmi più notevoli e più curiosi dei quali o sui quali corrono leggende popolari, ve n'è uno che merita particolar menzione, ed è quello di certi assediati che si liberano gettando sugli assediati animali domestici molto ben nutriti, o piccoli caci formati con latte, sia di pecore, sia delle proprie donne, facendo credere esser essi, gli assediati, provvisti di vettovaglie e di comestibili in tanta abbondanza da poter ancora lungamente resistere all'assedio.

Questo mezzo semplicissimo ed ingegnoso è argomento di una leggenda tradizionale in Sicilia, della quale verrò qui riferendo le varianti medievali ed antiche.

La leggenda siciliana corre in Sperlinga (nella provincia di Catania), i cui abitanti, secondo la storia, ricusarono di far catusa comune coi Siciliani nella celebre sollevazione che si chiamò poi *Vespro Siciliano* (31 marzo 1282); onde il motto:

Quod Siculis placuit, sola Sperlinga negavit.

Essa dice così, in dialetto sperlinghese :

« A timpi antichi i Francisgi erunu a Spiringa. I Siciliani fiinu 'u Vespru sicilianu pi tutta 'a Sicilia ; ma 'i Spiringhisgi

chi fiinu? nun vòssunu, e si 'nchiuditturu intra: puoi vinittonu 'i squadri Palermitani e ciurcundànu 'u paisu. Chii di intra mungianu 'i fimini e fashiènu tumazzetti e 'i 'viavanu fuora pe' fa' canùsciu che nun pudianu muòiru di famu; e cu i campani sunàunu pe' fa' vedu che ghiera intra 'a vaccaria, e all' urtimada puoi diinu che trasèttunu d' 'a Porta fauza » ¹.

La medesima tradizione corre in Vicari (provincia di Palermo) per un assedio simile sostenuto poco dopo la sollevazione dei Palermitani contro gli Angioini; se non che, qui l'assedio fu diretto contro il castello, i cui ruderi sono tuttavia in piedi.

E non solo in Vicari, ma ben pure in Sciacca ed in Castrogiovanni, è viva la medesima tradizione, con la variante però che i piccoli caci di latte di donna vennero usati nell'assedio che i Francesi di Carlo di Angiò fecero attorno a Sciacca per terra e per mare durante la suddetta guerra del Vespro. «Difendeva la città quel Federico Incisa, che fu Cancelliere del Re Federico, e che figurò anche in Palermo nella fortificazione delle mura e delle porte della capitale della Sicilia: egli come per ispregio di quell'assedio, ma in verità per indovinato stratagemma, fè gettare dalle mura nel sottoposto campo nemico quei tali piccoli caci per mostrare le abbondanti provviste di vettovaglie, delle quali in fatto la città pativa difetto. Il risultato però si fu che i Francesi, sia per la resistenza degli assediati, sia per qualche sortita di questi a danno del nemico, furono costretti a levar l'assedio, e partirono scornati come su per giù era loro toccato a Termini, a Caccamo e peggio a Corleone. Il Farina, biografo dell'Incisa (*Biografia degli uomini illustri nati in Sciacca*. Sciacca, tipografia Guttemberg, 1867), fa intervenire le donne con caldare, con grosse pentole di olio bollente e di pece liquefatta a respingere dalle mura gli odiati Angioini, ma non registrò questa leggenda; altri però la raccolse e ne fece parola » ².

¹ G. PITRÈ, *Il Vespro Siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia*, n. XIX. Palermo, L. Pedone Lauriel, MDCCCLXXII.

² G. FROSINA-CANNELLA, *Cenni Storici riguardanti la guerra del Vespro dentro e nei pressi di Sciacca*. Roma, Tipogr. delle Scienze Matematiche e Fi-

In Castrogiovanni, l'antica Enna, (provincia di Caltanissetta) il fatto muta scena e data.

Il Conte Ruggiero il Normanno era ad oste di quella inspugnabile fortezza. Da molti mesi stava sulla vetta di quel monte, quando, vedendo fallire i suoi disegni, spedì dei messi, nunzii di pace o di minacce. I Castrogiovanesi—dice la leggenda locale— « li accoglievano con urbanità, non davano segno di paura, mostravano loro grandi masse di frumento, che in realtà altro non erano che artificiosi monti di arena sottilmente rivestiti di quel cereale; e come se fossero sicuri di lor salvezza, rispondevano sdegnosamente. Indi raccolto il latte di tutti gli animali, e, colle privazioni dei bimbi, confezionato del cacio, lo gettavano a brandelli ai nemici per indurre il Conte a desistere dai suoi propositi » ¹.

Il racconto continua, ma io lo tronco, perchè non fa al caso nostro.

La tradizione siciliana è conforme alla tradizione di altri paesi: e qui son lieto di ricordarne un bel numero. Comincerò con una della vicina Calabria: la leggenda di Gallina.

« Una volta una banda di Turchi approdò sul lido di Ravagnese ed ardendo e saccheggiando arrivò fino a Sant'Agata ². Ma i cittadini, avvertiti del pericolo, ebbero il tempo di atteggarsi a difesa: ed il governatore fece ricoverare dentro le mura quante greggi ed armenti pascolavano per le campagne.

« I Turchi, non potendo prendere d'assalto la città, pensarono di averla per fame, e l'assediarono. E sul rialto della valle chiamato Sant'Andrea era piantata la tenda del Granturco.

« Aspettando qualche soccorso, gli abitanti resistevano con molto coraggio; ma le vettovaglie scemavano di giorno in giorno.

siche, 1889. Vedi pure la lettera del medesimo a G. Pitre: *Di una leggenda siciliana sopra uno stratagemma di guerra*, in *Archivio delle tradizioni popolari*, v. X, pp. 561-62. Pal. 1892.

¹ P. VETRI, *Leggenda sulla origine della voce « Calascibetta » in Sicilia*; in *Archivio delle tradizioni popolari*, vol. VIII, p. 361. Palermo, 1889.

² Città distrutta dal terremoto del 1783.

Mangiarono i buoi, le pecore, le capre, mangiarono anche i cavalli e i gatti, e i Turchi stavano sempre fermi e minacciosi, e nessuno ajuto giungeva agli sventurati, i quali non sapevano più a qual santo votarsi. Finalmente la fame cominciò ad imperver-sare, la gente moriva, ma nessuno parlava di arrendersi; perchè la resa voleva dire schiavitù, fuoco e strage. Il governatore in quel frangente ordinò che tutte le donne, le quali avevano bambini ancora lattanti, si raccogliessero in su la piazza, e quando furono tutte adunate, parlò e disse:

— « Care mie, siamo agli estremi, e bisogna ricorrere a tutti gli espedienti. Per oggi i vostri bambini mangeranno solo un tantino di pappa, quanto potete averne: ma il vostro latte mi è necessario ». Spiegò il suo disegno, e tutti lo approvarono. Le donne si munsero le poppe e riempirono una buona scodella; fu chiamato un pastore, e questi mise il latte nel paiuolo e ne fece una bella forma di cacio, che fu lanciato con una macchina presso la tenda del capitano turco. Egli la prese, e disse nella sua mente:

— « Se quei briganti hanno ancora tanta provvigione da gettar via del cacio così fresco e di ottima qualità, mi pare inutile stare qui a sciupare il tempo ». Fece sonare le trombe e levare il campo; i Turchi se ne tornarono alle navi, e Sant'Agata fu salva ¹.

Eccone una friulana, raccolta dall' Ostermann:

« Cuànd che i Sclâz cirivin di ocupà il Friùl, la regine di Cividât si riparà la grote di San Giovanni d'Antro e i siei soldâz si acampârin ta ville di Biacis.

« L'ere da tant timp che jerin assediâz, e oramai la regine veve finit duch i vivars, per cui varês dovût rindesi per la fân. Ce pensârie jè in chè volte?

« Vignude su la parte da grote cu l'ultim sach di formint che veve, lu butà jù ai Sclâz che erin sòt, disind:—« Tang son i graos di formint che us butim, e tang e son i sàchs che nô vin anchimò. Stâit pur a assedianus che nô no si rindarin mai par fân ».

¹ V. VISALLI, *Leggende di Sant'Agata*, nella *Riv. delle trad. pop. ital.*, an. I, fasc. VII, pp. 492-93. Roma, 1 Giugno 1894.

« Fàt consei alore i càpos, deciderin di bandonà l' imprese, parsè che il lur assidi al sarès lât mosse pes lungis ».

La leggenda è di S. Giovanni d'Anro nel Friuli e prosegue raccontando che la regina, per ringraziare Dio di averla liberata, regalò alla chiesa di Ponteano alcune campagne là dove erano accampati gli Slavi con l'obbligo che si dovessero distribuire alla vigilia dell'Epifania a tutte le famiglie del paese due pani e due boccali di vino, ed ogni giorno di S. Marco, a coloro che portassero la croce nella processione, un uovo, un pane e una tazza di vino, due centesimi a ognuno ¹.

Dopo questa narrazione orale, che ravvicina il mezzogiorno al settentrione d'Italia, giova ricordare una novella dell'*Esopo* volgarizzato dal napoletano Francesco Del Tупpo (1435), la quale io riassumo con le parole del dott. G. Rua ²: « Un giovane, contro la consuetudine della sua città, non uccide il vecchio padre; ma lo mantiene nascosto in casa. Dopo qualche tempo la città, assediata da esercito nemico, dovrebbe arrendersi per fame; ma il vecchio; interrogato dal figlio, consiglia che si getti ai nemici del pane e del cacio. Il che fatto, persuade quelli che la città è ancora ben provvista di vettovaglie, e perciò l'assedio è levato. Da quel tempo venne meno nella città il barbaro uso d'uccidere i vecchi ».

L'opera del favolista napoletano porta nientemeno la data del 1485 ³; ma ne corrono altre edizioni posteriori.

Percorrendo le varie regioni dell'Italia nel medio evo c' incontriamo qualche volta in fatti simili, veri o presunti che siano. Verso il 1359, essendosi Marco Tarlati signore di Bibbiena rifiutato a soscrivere la pace stipulata a Sarzana tra Milano e la Re-

¹ V. OSTERMANN, nelle *Pagine Friulane*, an. III, n. 12, p. 108. Udine, 22 febr., 1891.

² G. RUA, *Di alcune novelle inserite nell' « Esopo » di Francesco Del Tупpo*, p. 12, favola XXXI. Torino, Bona, 1889.

³ ER. TUPPI. *Parthenopei. etc. in vitam Esopi fabulatoris laepidissimi philosophique clarissimi traductio materno sermone fidelissima etc.* Impressae Neapoli etc. sub anno Domini M.CCCC.LXXXV. Die XIII, mensis Februarii.

pubblica di Firenze, i Fiorentini assediarono Bibbiena: e Marco per dimostrare ai nemici che non li temeva e che aveva abbondanti provvigioni, fece gettare dalle mura gran copia di grano e un grosso vitello, ordinò canti e balli, e che si facesse allegria bruciando un grosso ginepro ¹.

Marc' Antonio Gandino nella sua traduzione italiana degli *Stratagemmi militari* di Frontino, ai quali verrò ad attingere più innanzi, traeva da storici anteriori a lui (sec. XVI) tre altri esempi, che giova qui far conoscere.

Giovanni Zunara, 3. C. 185:

« Erotico, capitano di Basilio Imperatore, assediato da Bardane Sclero in Nicea di Bithinia, per dare ad intendere a gl'inimici, che era abbondantissimo il grano, fece portare nei granari una gran quantità di sabbia, & copersela con frumento; poi mostrando ai prigionieri i granari, liberandogli, impose loro che dicesero a Sclero quanto havevano veduto ».

Marcantonio Sabellico, D. I. L. 2. C. 10:

« Vinitiani assediati da Pipino per ispaventare gl'inimici della lunghezza dell'assedio, fecero con alcune machine gettare del pane nel campo loro ».

E lo stesso, D. 3, L. 4. C. 169:

« Francesco Barbaro, provveditore a Brescia per Vinitiani in un strettissimo & lunghissimo assedio, per dare ad intendere a' cittadini, che qualche volta in quella gran carestia venissero delle vettovaglie nella città, faceva empire a' suoi famigliari i sacchi di paglia, et dava loro sembianza di frumento » ².

Nell'assedio di Alessandria di Piemonte per opera di Federico I (sec. XII) ricomparisce il vecchio. « Alessandria incomin-

¹ G. B. GIULIANI, *Delizie del parlar toscano*, v. I, p. 253. Firenze, Le Monnier, 1884. — *Archivio delle trad. pop.*, v. XX, p. 114. Palermo, 1901.

² *Stratagemmi militari di SESTO GIULIO FRONTINO, tradotti in lingua italiana et novamente mandati in luce da MARC'ANTONIO GANDINO: con un'aggiunta dell'istesso, dopo Giulio Frontino, tratta da moderni Historici, ecc.*, lib. III, aggiunta al cap. XV., p. 102 retro. In Venetia, appresso Bolognino Zaltiero. M.D.LXXIII.

ciava a soffrire per mancanza di viveri, ed era giunta nel proposito di cercare una salvezza unicamente nel proprio valore. Ed ecco gli Alessandrini si dispongono a una disperata battaglia; quasi per divino cenno porge loro improvviso e inesatto soccorso un uomo del popolo, vecchio d'anni e di senno, per nome Gagliaudo, che tutta la vita avea consumata nel custodire greggi e fabbricare cacio. Questi, ben comprendendo che oramai o si doveva scendere a patti vergognosi, o sottoporsi all'ultima rovina, fecondo com'era di espedienti, dopo avere pensato in qual modo deludere il nemico e liberare la patria, infine prese questa deliberazione:

« Una mattina pertempo si avviò fuori porta Genova verso il campo nemico, conducendo come a pascolo l'unica giovenca rimastagli, ben riempita nei giorni innanzi, con quanto frumento avea potuto raccogliere dai pubblici e dai privati granai. Gli assediati, avidi di preda, scortolo appena, lo fecero prigioniero, e ne uccisero la giovenca; ma alla vista delle interiora piene di grano, meravigliati riferirono la cosa all'imperatore; il quale volle coi suoi proprii occhi assicurarsi della strana notizia, e, osservando la bestia, con grande stupore ne trasse la conseguenza, che palesò fortemente, non essere dunque i nemici ormai esausti di viveri, se si permettevano il lusso di pascere con frumento una vacca. Del che Gagliaudo li presente, lieto in cuor suo che lo stratagemma avesse il buon esito pensato da lui, lo assicurò pienamente narrando che la città era fornita di tante vettovaglie da resistere per molti mesi ancora. Federico allora si ritirò lentamente, lasciandosi la barba rossa in atto penseroso... »¹.

Questa leggenda per alcune circostanze che fanno di Gagliaudo un vero patriotta ha un valore speciale; ecco perchè va tenuto conto di una variante di essa stata raccolta dalla bocca del popolo alessandrino.

« Mentre i cittadini stavano per arrendersi, si presentò ai Consoli un vaccaro, mezzo sciocco, come dice il suo nome di

¹ G. JACHINO, *Il libro della Croce*, pp. 123-124. Alessandria, Jacquemond, 1888.

Gagliaudo (*Gaidud*), gaglioffo, tenendo per la corda una grassa vacca...—«Io la ho nutrita a grano, egli disse; se voi permettete la lascerò andare in mezzo ai *Patattucch* (Tedeschi). Vedrete che essi crederanno all'abbondanza delle nostre vettovaglie, e disperando di prenderci per fame abbandoneranno l'assedio». Piacque ai Consoli il consiglio e fu mandato ad effetto. Gagliaudo aveva calcolato bene. Infatti la notte di quel dì, Federico levò tacitamente l'assedio. Gagliaudo, che stava in sull'intese, chiamò all'armi i cittadini, li condusse contro i nemici. Mentre la battaglia pendeva ancora incerta, comparve agli Alessandrini S. Pietro, il quale sfoderando in quell'occasione la spada che aveva tagliato l'orecchio a Marco, aiutò gli Italiani a mettere in piena rotta i Tedeschi. Gli Alessandrini riconoscenti al Santo fecero dipingere la sua immagine in uno stendardo: l'apostolo vi è rappresentato nell'atteggiamento manesco che il popolo monferrino gli attribuisce; in lontananza si veggono i nemici fuggenti ¹. A Gagliaudo non furono fatti minori onori: egli venne proclamato il salvatore della città, e gli Alessandrini, anche oggidì, ripetendo un verso di un lor poeta del XVIII secolo, dicono: *Che i fìoi d' Gajaud i n' tremo nenta, i n' tremo* (che i figli di Gagliaudo, non tremano, non tremano davvero). Una vecchia cariatide raffigurante un uomo seduto che porta sul capo una pietra di forma rotonda, specie di forma di cacio, si vuole rappresenti il vaccaro che avrebbe sacrificato la vacca all'amore della patria ².

Abbiamo per le mani leggende popolari, e sarebbe stoltezza discuterne la verità storica, o la verisimiglianza che dia loro i caratteri della credibilità.

Questa qui, per altro, è stata messa al crogiuolo della critica da due bravi piemontesi, G. Ferraro e G. Jachino, il quale ultimo ne ha fatto argomento d' un' appendice al suo *Libro della Croce*. Egli stesso ha opportunamente richiamato altri due esempi della

¹ «Lo stendardo non è più quello del secolo XII; fu rinnovato, non so quando, e si espone ogni anno alla vista del popolo, nel giorno di S. Pietro.»

² G. FERRARO, *Il mito solare di Giove Pistore a Canossa*, p. 6. Genova 1892.

medesima leggenda: l'uno dello storico Besse, l'altro dell'autore della celebre Cronaca Novariciense: entrambi del medio evo.

Guglielmo Besse parla « d' una dama carcassonese che, gettando dalle mura della sua patria assediata un porco ben satollo di grano, ingannò Carlo Magno, che credette fossero egualmente ben pasciuti i cittadini, i quali invece erano ridotti alle ultime estremità, e levò subito il campo. Il nome di questa dama è colà (in Carcassona) nelle bocche del volgo » ¹.

La Cronaca Novariciense racconta che durante l'assedio di Canossa per opera del re Berengario e del Marchese di Susa Gibrione Arduino, la povera regina Adelaide, assediata insieme col conte Attone, « ab Arduino Gibrione consilium quaerit, quomodo evadere posset, deficerat ei iam panem et vinum; sed Deus, auxiliator eius, illi donat ammiculum: Arduinus namque loquitur ad regem, ut fari permitteret eum cum Attone, qui annuit petitioni eius, et iubet ut loquatur. Adgreditur Arduinus eum, interrogatque: Quot modia sunt vobis tritici? — Respondit: Non sunt nobis amplius praeter quinque modia sigalae, et tria sextaria tritici. Adquiesce, monet, meis consiliis, et accipe aprum, et vescere eum tritico, mittesque eum foribus, et ego illum requiram regi. Ut vero viderit, vehementer obstupesceret, et sic praevalere poteris. Hoc ideo fecit Arduinus, od id, quia Atto socer erat filii sui. Facto videlicet mane suadela fit Arduini. Exit aper a moenibus castris, Arduinus illum occupat; occiditur, et exenterato eo, plenus venter inventur tritico. Exercitus videlicet admirans fatetur frustra se laborare. Relinquunt obsidionem, Papiam revertuntur ».

Nella Pinacoteca Vannucci di Perugia è un affresco di Benedetto Bonfigli, della metà circa del quattrocento, rappresentante lo assedio di quella città per opera di Totila. Quivi gli assediati, per ingannare i nemici rispetto al vero stato, gettano dalle mura un toro che hanno a bella posta satollato di grano ².

¹ Lettera di Mahul, nell'*Antologia* di aprile, maggio, giugno 1824, t. XIV, p. 113. Firenze, Tip. Pezzati, MDCCCXXIV.

² Indicazione del prof. Rodolfo Renier, il quale mi richiama all'opera di GSELL-FELLS, *Mittel-Italien*, coll. 787-98.

Ho detto che la leggenda alessandrina ha un valore speciale: e vi insisto per due riscontri che trovo ad essa.

Il primo, popolarissimo ai dì nostri, corre presso i Reggiani a proposito del medesimo Castello di Canossa, trionfo della potestà pontificia nel medio evo, abitato dalla Contessa Matilde.

Ecco in che forma veniva testè narrato ad un diligente raccoglitore :

« Quando il castello era in piedi — e 'l dev'èssar di mondi — (e dev'essere molti anni fa) era venuto qui un conte, un duca, che so io, un Sovrano, che voleva sposare la Contessa, ma ella lo rifiutò. Che fa quel potente? Pone l'assedio al Castello, lo circonda da tutte le parti, non lascia entrare dentro nè pane, nè vino, e si incaponisce d' avere per fame, per forza, ciò che non aveva ottenuto per amore. Matilde doveva arrendersi, e già stava per farne le trattative, quando le si presentò un suo vassallo, un vaccaro ¹, che le diede un consiglio che la salvò. Propose alla Contessa di far raccogliere tutto quel po' di grano che ancora rimaneva in Castello, di darlo per cibo ad una vacca che avevano dentro le mura, poi di lasciarla andare in mezzo ai nemici. Uccideranno la vacca, diceva il pastore ², vedranno che è nutrita a grano, ed argomentando che per forza non ci possono vincere, nè farci arrendere per fame, leveranno l'assedio. La Contessa ordinò che si effettuasse la proposta del pastore: i nemici crederettero la Rocca approvvigionata e levarono l'assedio. *S' l'è vera, la giunta i la conta acsé* (s'è vero, la gente la contano così) ».

L'altro riscontro non è italiano, nè europeo, ma africano, e da riportarsi al sec. XIII. Ecco come El Hodli Sadok raccontava nel 1859 l'assedio di Tlemcen al luogotenente francese Guiter:

« La ville était réduite aux dernières extrémités: la faim et la maladie allaient dévorer ce que le fer de l'ennemi n' avait pu atteindre. Les chefs et les notables, réunis pour aviser à ce qu'il

¹ Il vaccaro era *ou bågai*, un sempliciotto, uno sciocco.

² Una variante della tradizione dice che l'animale ingrassato a grano fu un majale od un cavallo.

convenait de faire, en étaient venus à agiter la question de rendre la place.

« Une vieille femme nommée Aïcha, qui sans doute écoutait à la porte, fait alors irruption dans le lieu de l'assemblée, reproche amèrement leur lâcheté aux membres du conseil, et affirme — au nom du Prophète, — que, si on retarde la reddition de quelques jours, l'ennemi lèvera le camp et regagnera la profondeur du désert, d'où il a plu à Dieu de le susciter.

« Le ton d'inspirée avec lequel elle prononça sa harangue fit impression sur tous, et on consentit à ce qu'elle demandait.

« Il lui fallait avant tout un veau, disait-elle. Mais un veau n'était pas facile à trouver, dans une ville où l'on ne vivait plus que d'herbes, de vieux cuir, et peut-être même un peu de chair humaine. Le veau enfin se rencontra, chez un vieil avare, qui attendait sans doute que la famine atteignît ses dernières limites pour s'en défaire avec plus d'avantage.

« Le veau trouvé, il fallut se procurer du grain pour l'engraisser, car son maître lui avait fait faire maigre chair. On y réussit en ramassant de ci de là les grains de blé, d'orge, etc., oubliés dans des coins du grenier. On en rassembla la valeur d'un demi-boisseau qu'on eut soin de mouiller pour en augmenter le volume. On pense bien quel régal ce fut pour le pauvre veau.

« Cela fait, la vieille Aïcha s'en alla avec l'animal vers une des poternes de la ville et lui donna la clé des champs. Le veau, alléché par l'herbe qui verdoyait au dehors, ne se fit pas prier pour sortir.

« Il y avait par là quelques soldats en maraude, de ces *fricoteurs* — comme disent nos troupiers, — qui sont toujours à l'affût des moyens d'augmenter et d'améliorer l'ordinaire. Ils firent main basse sur le veau, l'emmenèrent triomphalement à leur tente, où ils l'égorèrent, selon le rite consacré, puis l'éventrèrent afin de le vider. Qu'on juge de leur surprise quand ils trouvèrent dans l'estomac le demi-boisseau de grain que la pauvre bête n'avait pas eu le temps de digérer.

« Cette aventure courut bientôt le camp et porta jusqu'à l'exa-

spération le mécontentement des soldats déjà fort ennuyés d'un si long siège.

« Prenez donc par la famine des gaillard qui empiffrent leurs veaux avec des demi-boisseaux de blé ! s'écriaient les vieux grognard de l'armée mérinide; — avec ce système-là, nous serons encore ici le jour du jugement dernier ».

« Le sultan dut céder à la volonté générale de son armée. Deux jours après, l'ennemi avait disparu de devant Tlemcen, et Aïcha, portée en triomphe, goûtait toutes les douceurs de la popularité » ².

La citazione è stata un po' lunghetta; ma non inutile. Anche disinteressandoci della seconda di queste tre versioni e delle altre di Del Tuppo e della Cronaca Novariciense, abbiamo nella prima e nella terza tali punti di somiglianza da farci pensare ad una trasmissione di racconto, se nel tema è da ammettere una trasmissione. L'argomento della versione piemontese di Alessandria è proprio quello della versione di Tlemcen. Un popolano è nell'una, una popolana nell'altra: persone di vecchia esperienza e di senso pratico entrambe, le quali riescono per un arguto espediente a salvare il paese ridotto ad estrema disperazione. La giovenca satura di grano di Gagliaudo ha il suo compagno nel vitello della vecchia Aïcha.

Eppure io ^{non} son persuaso della unicità di origine dei due racconti!

Fatti come questi hanno dell'attraente per chi studia le tradizioni dei popoli; ma l'attrattiva è anche maggiore per chi volga l'attenzione alla storia antica e vi trovi dei riscontri dei medesimi fatti.

Noi non siamo più al racconto delle nostre vecchierelle, non alla buona fede dei cronisti dell'età di mezzo, ma alle notizie tramandateci nei primi anni dell'era volgare da Sesto Giuliano Frontino, che fu console e pretore nella seconda metà del primo se-

² Cfr. *Revue Africaine*, année 1860, page 312, e *La Tradition*, N.º III-IV, 7.^{me} année, pp. 119-120. Paris, Mars-Avril 1893.

colo. Il quale ragionando del come possa avvenire che le cose che difettano figurino siccome abbondanti, nel suo *Strategematicon* reca parecchi esempi greci e latini che per me sono dei veri tipi della leggenda più sopra ricordata. La loro importanza è tale che vale la pena riassumerli tutti con le parole testuali di Frontino:

« I. Romani, cum a Gallis Capitolium obsideretur, in extrema iam fame panem in hostem jactaverunt: consecutique, ut abundare commentibus videretur, obsidionem, donec Camillus subveniret, toleraverunt.

« II. Athenienses, adversus Lacedemonios idem fecisse dicuntur ».

Interrompo la citazione per ricordare che questo esempio fu anche rilevato da Valerio Massimo, *Rerum memor.* (VII, 4); e proseguo:

« III. Hi qui ab Hannibale Casilini obsidebantur ad extremam famem pervenisse crediti, cum etiam herbas alimentis eorum Hannibal saepe arato loco qui erat inter castra ipsius et moenia, praeiperet, semina in praeparatum locum iecerunt: consecuti, ut habere viderentur, quo victum sustentarent usque ad satorum proventum.

« IV. Reliqui ex variana clade, cum obsiderentur quia defici frumento videbantur, horrea tota nocte circumduxerunt captivos, deinde praecisis manibus dimiserunt, hi circumsiditibus suis persuaserunt, ne spem maturae expugnationis reponerent in fame Romanorum, quibus alimentorum ingens copia superessent.

« V. Thraces in arduo monte obsessi, in quem hostibus accessus non erat collato viritim exiguo tritico, aut caseo paverunt pecora, et in hostium praesidia dimiserunt: quibus exceptis occisisque cum frumenti vestigia in visceribus eorum apparuissent, opinatus hostis magnam vim tritici superesse eis, qui inde etiam pecora pascerent, recessit ab obsidione.

« VI. Thrasibulus dux Milesiorum, cum longa obsidione milites sui angerentur ab Aliatte, qui sperabat eos ad deditionem fame posse compelli, sub adventum legatorum Aliattis frumentum omne in forum compellere iussit, et convivii sub id tempus in-

structis per totam urbem epulas praestitit, atque ita persuasit hosti superesse ipsis copias, quibus diuturnam sustinerent obsidionem » ¹.

Quest' ultimo racconto proviene da fonte più antica dello *Strategematicon*. Il lettore potrà leggerlo nelle storie di Erodoto, e nella nota che segue ².

Torniamo alla Sicilia, donde siamo partiti, e basta.

Un altro esempio anche più antico di questi di Frontino, quale ci vien raccontato da Tucidide. Esso però si allontana dalle varie forme fin qui descritte.

« Avendo gli Egestani chiamato gli Ateniesi contro i Selinuntini colla promessa di mari e monti, e gli Ateniesi volendo chiarirsi, se veramente erano in Segesta quelle ricchezze, di che i suoi ambasciatori parlarono in Atene, gli Egestani, quando andarono ad essi i primi ambasciatori Ateniesi per osservarne le ricchezze, usarono questo inganno. Li condussero ad Erice nel tempio di Venere, e mostrarono loro i voti, le tazze, i vasi, gli incensieri e gli altri molti arredi che essendo di argento facevano di sè troppo gran mostra, rispetto al poco valore di essi. E negli inviti ospitali che facevano i particolari a quei delle triremi Ate-

¹ SEXTI I. FRONTINI, *Viri consularis Strategematicon, sive de solertibus ducum factis et dictis libri quatuor*, caput XV. Parisiis, Apud Sebastianum Cramoisy Regis et Reginae Regentis Architypographum ecc. M.DC.L.

² Erodoto nel 1.º delle sue Storie, ricorda il seguente fatto: « Aliatte, discendente da Gige, re della Lidia, era caduto improvvisamente infermo perchè, nella guerra coi Greci di Milesio, erasi abbruciato il tempio di Minerva Assesca, e la Dea s'era vendicata. Aliatte allo scopo di riedificare il tempio incenerito, come gli aveva comandato l'oracolo di Delfo, voleva far pace col Milesii; ma indugiava credendoli stremati dalla fame. Essi erano veramente in grande penuria di grano, ma conoscendo il responso dell'oracolo, indussero astutamente alla pace Aliatte in questo modo: comandarono che tutto il grano appartenente al pubblico ed ai privati fosse ammucchiato nel foro, e che inoltre ad un cenno dato, sotto gli occhi dell'ambasciatore del Re, si dessero a bere ed a banchettare allegramente. Ciò fu disposto coll' intendimento che l'ambasciatore di Aliatte, vedendo tutto quel cumulo di grano, ed i Milesi in gozzoviglie, così a lui rapportasse, come avvenne nè ad altra causa che ai suoi rapporti si può riferire la sollecita conclusione della pace ».

niesi, riunivano tutti i vasi d'oro e d'argento ch'erano in Egesta, ed eziandio quelli chiesti alle città vicine fenicie e greche, e li producevano nei conviti come se appartenessero a ciascuno in privato. Cosicchè, usando tutti ordinariamente dei medesimi; e però vedendosene molti da per tutto, indussero grande stupore negli Ateniesi andativi sulle triremi, i quali giunti ad Atene divulgaron aver viste ricchezze inestimabili. In questo modo ingannati costoro e persuasi gli altri del medesimo inganno, allorchè andò la voce non esservi denari in Egesta, erano vituperati grandemente dai soldati » ¹.

Ora, se guardiamo attentamente tutte queste leggende o queste varie forme d'una stessa leggenda, noi vi troveremo un solo motivo: quello di assediati in pericolo di perdersi per fame o per istanchezza. In Sicilia si fa getto di caci freschi come indizio di esuberanza di latte e quindi come copia di pecore e di armenti. Questo indizio dice anche qualche cosa di più, cioè che si hanno pascoli in grandissima abbondanza. La fama di *genus acutum* de' Siciliani, giunta fino a Cicerone, stavolta ha piena conferma. Nella leggenda classica tramandata da Frontino, i Romani assediati dai Galli in Campidoglio e gli Ateniesi assediati dagli Spartani non gettano caci ma pane: lo stratagemma ha anch'esso la sua efficacia, ma è meno ingegnoso del siciliano. Trasibulo, duce de' Milesii, non pensa al getto del pane, ma, per maggior vantamento di provvigioni, conduce i legati di Aliatte nel Foro, ove ha ammassato il grano che ha potuto mettere insieme: ed i Romani avanzati alla strage di Varo menano i prigionieri, che poi con le mani mozze rimandano al nemico, attorno a' loro granai. Qui non v'è nulla di straordinario; v'è un fatto vorrei dire naturale, spontaneo in chiunque si trovi in situazioni simili, e che sia o voglia far credere di essere sicuro del fatto suo. Nel racconto dei Romani stretti da Annibale in Casilino il partito

¹ TUCIDIDE, *Delle Guerre del Pelopponeso libri VIII*, *volgarizzamento del Canonico F. P. BONI, con note critiche ed illustrative di FRANCESCO PREDARI*, vol. II, l. VI, capp. 44-46, pp. 92-94. Torino 1854.

preso di seminar grano nel terreno, tra le mura e gli alloggiamenti, fatto arare dal celebre capitano dei Cartaginesi, ha dello astuto. Un ultimo espediente è comune al medio evo ed all'antichità e forse sopravvive nella tradizione orale, se questi rapidi cenni avranno la fortuna d'invogliare qualche studioso a ricercare di proposito la tradizione. Si tratta di dar a vedere al nemico che la città osteggiata ha tanto cereale da poter largamente nutrire, come nutrice, animali d'ogni genere, animali che, saturi e pieni, si mandano in mezzo agli accampamenti nemici o si buttano spietatamente e sfarzosamente dalle mura. Gli Alessandrini spingono verso il campo di Federico Barbarossa una giovenca; il Conte Attone e la Regina Adelaide fanno condurre in quello di Berengario un cinghiale: una dama di Carcassona fa scaraventare su quello di Carlomagno un porco; ed i Traci spingono dal loro monte inaccessibile delle pecore. I risultati rispondono al disegno degli autori degli stratagemmi: l'assedio è levato. Notisi l'acutezza di chi consiglia o propone lo stratagemma, il quale è un vecchio sennato e pieno di esperienza nelle versioni di Del Tuppo (forse, di Napoli), di Alessandria e della Cronaca Novariciense: e veramente non è da tutti un trovato di questo genere.

Tutto sommato, io non saprei affermare la storiella dei venticinque racconti fin qui messi insieme; però penso che il fondo di essi non può non avere base in un fatto, come molte volte l'hanno le leggende storiche, per quanto alterate e sformate esse siano. Nell'antichità, poi, che cosa è la storia se non una leggenda, che un uomo di ingegno ebbe la opportunità ed il felice pensiero di raccogliere e di tramandare, o che la modestia delle conoscenze storiche o dello spirito personale gli diedero a credere?

I principali *motivi* del nostro stratagemma si possono ridurre a quattro; 1° ai caci; 2° al pane; 3° alla visita dei granai; 4° agli animali satolli, fatti giungere agli assediati. V'ha egli nulla di strano o d'impossibile in tutti essi? E se non v'ha nulla d'impossibile, il fatto può essersi ripetuto molte volte e con circostanze concomitanti simili.

L'uomo che si trovi in certe condizioni particolari, opera in

una data maniera e non diversamente. In un romanzo inglese del ciclo brettone, *Les vieux de Baudouin*, Baudouin « assiégué dans une château, et réduit à n'avoir plus qu' un jour de vivres, a décidé les ennemis à lever le siège en faisant largement banqueter le messenger qui venait le sommer de rendre la place, et leur a ainsi fait croire qu' il avait des prévisions en abondance » ¹.

C'è dello spirito in questo, c'è della furberia; ma chi non è spiritoso e magari furbo in certi momenti nei quali se non si gioca di espedienti arditì, bizzarri, astuti si va in malora?

E che cosa fece in un caso del tutto simile un guerriero italiano nella metà del sec. XIX?

Nel 1849 quando Venezia era cinta d'assedio, avvenne a Malghera che un ufficiale austriaco si presentasse parlamentario con l'intimazione della resa. Trattenuto nella fortezza finchè il suo messaggio avesse dal governo una risposta, il Comandante generale Ulloa gli imbandì una colazione di polli arrosto e *champagne*. — « Come! disse il parlamentario, vi trattate ancora a polli e *champagne*? Fuori di qui, in tutto il Veneto, corre voce che siete nella più dura penuria ». — « Signor capitano, gli rispose il Generale, se vi aggradano due dozzine di polli e di bottiglie come queste, ve le offro con tutto il cuore ».

Il vero era, che il pollo imbandito al parlamentario riassumeva lussuosamente il pranzo e la cena del Generale. Quanto alla bottiglia era quello che si direbbe un monumento preistorico tenuto da conto dal Generale con amorosa cura per lasciare ai posteri una memoria effettiva dell'esistenza a Malghera dello *champagne* nel 1849; anno di grazia e di bombardamenti.

Il Generale quella sera andò a letto a stomaco vuoto ².

La trovata, come si direbbe, del Generale Ulloa, non è se non la espressione, la manifestazione dello spirito umano messo a dure prove da eventi gravi e difficilissimi. Non è guari, poco prima della infelice resa del presidio italiano del forte Makallè in

¹ G. PARIS, *Histoire littéraire de la France*, t. XXX, p. 112.

² *Fanfulla*, an. XX, n. 273. Roma, 5-6 ottobre 1889.

Africa alle soldatesche di ras Maconnen, l'eroico colonnello Galliano faceva spargere la voce che col mezzo di pozzi e di pompe s'era potuto fornire il deposito, e lasciava vedere sugli spalti le donne recanti otri di pelle, come se venissero dall'attingere acqua; e la voce acquistò tale credito nel campo scioano che tutti n'erano convinti. I nostri informatori la ritennero come vera e più volte la telegrafarono in Italia ¹.

Evocando il primo degli stratagemmi di Frontino sopra riferiti, e richiamando le circostanze con le quali esso venne celebrato da Ovidio nei suoi *Fasti*, cioè che i Galli, presa Roma, assediavano il Campidoglio e quando stavano per prenderlo per fame, Giove avvertì gli assediati di convertire in pane tutto il grano che loro rimaneva, e di balestrare quel pane nel campo nemico, per far capire ai Galli che i Romani non s'arrendevano per fame; di che i nemici levaron l'assedio; il prof. Ferraro vuol venire a qualche conclusione per spiegare il tema del racconto.

Egli vede in esso non un espediente suggerito dalla condizione tristissima del momento, ma un « mito solare antichissimo », il cui « Proteo multiforme » è nell'India, donde partendo « si manifesta sotto diversi aspetti nelle tradizioni dei vari popoli, le quali tutte si rannodano al mito vedico del sole » (p. 3). Il processo col quale il Ferraro viene a ravvicinare le circostanze del racconto alle vicende del giorno e della notte, del sole e delle tenebre, sarebbe ingegnoso se non ritraesse da teorie un po' fantastiche, le quali molto debolmente resistono oramai al soffio di altre, più pratiche e più sicure. Il dotto Ferraro si lascia soggiogare dal miraggio di quella scuola di fenomeni meteorologici, che fece troppo girare il capo ai seguaci del sommo Maestro di Oxford; e non considera che altra scuola possa dargli le ragioni naturali e storiche dell'aneddoto di Gagliardo, della Contessa di Canossa ecc., mettente capo all'assedio del Campidoglio: vorrebbe dire della scuola antropologica, la quale nel caso in fonte si presterebbe alla spiegazione dell'aneddoto medesimo. Il fatto può es-

¹ *L'Amico del popolo*, a. XXXVII, n. 36. Palermo, 12 Febbraio 1896.

sere avvenuto tante volte quante la gravità del momento può avere acuito l'ingegno di qualcuno degli assediati; ma non è anche improbabile che il fatto tramandato dal multiforme racconto si sia ripetuto per imitazione e tramandato leggendariamente.

La leggenda siciliana, ad ogni modo, resterebbe come una graziosa narrazione, pur non potendo aver diritto al valore di documento storico.

